

Marina Mastroiusta

Dodici morti a Mosul nel giorno in cui a Nassiriya si radunano notabili e opposizione irachena, convocati dagli emissari statunitensi per cominciare la transizione al dopo-Saddam. Non è un buon viatico per la grande assemblea, riunita tra mugugni e defezioni per l'impronta decisamente americana dell'evento - persino il leader del Congresso nazionale iracheno, Ahmed Chalabi, benvenuto a Washington, ha preferito tenersi alla larga per evitare di bruciarsi. Pesano quei dodici morti nelle ore in cui si parla del futuro dell'Iraq: uccisi su una piazza affollata, dove la gente protestava contro gli americani e il nuovo governatore sponsorizzato dai «liberatori». «Abbiamo solo risposto al fuoco, non abbiamo sparato tra la folla», dicono i marine. Ma ai giornalisti occidentali Mosul mostra una rabbia furiosa.

Una tenda bianca con tappeti rossi e aria condizionata, piantata nella base militare di Tallil, alle porte di Nassiriya. È qui che si riuniscono le molte - e divise - anime dell'opposizione a Saddam per gettare i semi dell'Iraq del futuro. Le lettere di invito portano la firma del generale americano Tommy Franks, a presiedere la riunione ci sono l'inviato personale di Bush, Zalmay Khalizad, e l'ex generale Usa Jay Garner, che guiderà l'amministrazione americana dell'Iraq fino a quando non ci sarà un governo locale.

Sono molti gli assenti, il malumore è visibile. Non c'è il principale gruppo sciita, il Consiglio supremo per la rivoluzione islamica (Sciri). «Non possiamo partecipare ad un processo guidato da un generale americano», dicono.

Fuori, lontano dalla base, sfilano ventimila sciiti contro la presenza di truppe americane, contro Washington e contro Saddam. Ci sono religiosi che invocano l'islam e rivendicano alla scuola islamica il diritto di scegliere i rappresentanti iracheni. Ma c'è anche chi è contrario ad uno stato confessionale e che con i religiosi condivide solo il rifiuto dell'occupazione militare angloamericana. La riunione alla base di Tallil intanto fissa i principi base che serviranno d'orientamento nei prossimi incontri - un paese democratico e federale che decida da sé i suoi leader, rispettoso delle diversità - e si riconvoca tra dieci giorni, sperando di allargare la cerchia oltre gli 80 convenuti, sciiti, curdi, sunniti e monarchici. Da Washington il segretario di Stato Colin Powell si compiace per questa nuova giornata storica, in cui comincia «un futuro di democrazia».

Affacciato al balcone del Palazzo del governo, anche l'autoproclamato

Il Pentagono non fornisce bilancio delle vittime civili

(quattro). Dei caduti americani, 105 sono stati uccisi in combattimento e 16 in incidenti definiti «non ostili». Non è chiaro in quale categoria siano collocate le vittime del fuoco amico. Il Pentagono, secondo il «Washington Post», non ha intenzione di calcolare il numero dei civili iracheni morti durante la guerra. Stime non ufficiali parlano di oltre 2.300 militari iracheni uccisi e di 1.250 civili morti oltre a migliaia di feriti militari e civili. I prigionieri di guerra iracheni, invece, superano i 7.700. Le cifre del Pentagono tengono solo conto delle vittime di cui si ha certezza e di cui sono già state informate le famiglie.

WASHINGTON Sono 121 i soldati americani caduti in queste settimane nella Seconda Guerra del Golfo. La cifra è stata fornita direttamente dal Pentagono, insieme a quella dei feriti (quasi 500) e dei dispersi



Violenti scontri a Tikrit Uccisi quattro curdi

Jazira. Gruppi di curdi si sono infiltrati nella città e hanno ingaggiato battaglie per ore con la popolazione araba locale che ha cercato di difendersi. Per tutta la giornata, secondo al Jazira, la situazione a Tikrit «è pericolosa. Sembra che i soldati americani non vogliono farsi coinvolgere negli scontri». I soldati Usa hanno continuato a perquisire il complesso presidenziale di Tikrit, dove Saddam risiedeva quando tornata nella sua città, in cerca di elementi che permettano di stabilire la sorte del rais. Ai giornalisti è stato impedito l'ingresso, ma a quanto raccontato sempre da al Jazira, il palazzo era già stato depredata dai fedelissimi di Saddam.

TIKRIT Quattro persone sono morte negli scontri tra arabi e curdi divampati questa mattina a Tikrit, la città natale di Saddam nel nord dell'Iraq. A darne notizia è stata la rete tv del Qatar al

governatore di Mosul, Masha al-Juburi, parla di democrazia. Appartiene ad una delle più importanti tribù arabe in Iraq, da Damasco guida il Partito patriottico iracheno, ha giocato un ruolo importante nella resa della città ed è stato riconosciuto come autorità dalle forze americane. Di fronte a sé ha una platea ostile, che continua ad invocare Allah e Maometto. «Siete feddayn» replica Al-Juburi. La folla insiste: «la sola democrazia è far partire gli Stati Uniti».

Che cosa sia accaduto con esattezza non è chiaro, le versioni dei testimoni e dei marine sono diametralmente opposte. Le forze americane dicono di aver risposto a colpi d'arma da fuoco che provenivano dagli edifici affacciati sulla piazza. «Non abbiamo sparato alla folla ma verso l'alto. C'erano almeno due uomini armati», spiega alla France press un portavoce che dice di non aver visto né morti né feriti.

Si vedono però sfrecciare le ambulanze. Il direttore dell'ospedale di Mosul, Ayad al-Ramadhani, conta 12 morti e almeno 60 feriti. Un testimone racconta che i marine hanno aperto il fuoco contro un edificio, mandando in pezzi le finestre. Le schegge sono cadute sulla folla che ha cominciato a tirare pietre contro i militari americani. A questo punto i marine hanno sparato nel mucchio. Qualcuno parla di spari quando la gente ha cominciato ad avvicinarsi alla sede governativa. «Al-Juburi diceva che tutto sarebbe tornato a posto, l'acqua, la luce, che la democrazia erano gli americani. La folla avanzava verso il Palazzo del governo, i ragazzini hanno tirato dei sassi, gli americani hanno cominciato a sparare», racconta all'Alp Marwan Mohammed.

Un aereo è passato e ripassato sopra la città, alimentando il furore della gente, già esasperata dopo tre giorni di saccheggi e di violenze. Difficile dire se a provocare la protesta a Mosul sia stata una rivalità etnica o altro - la reazione contro un governatore arabo imposto dall'esterno. Ma ci sono altri morti da contare nell'Iraq dove la guerra è finita e si guarda al futuro, si traccia il primo solco della democrazia che verrà. A Nassiriya il documento di fine giornata indica un governo con la partecipazione di tutti i partiti, con l'esclusione del Baath, che sarà sciolto. Trova qualche parola di rispetto per le donne e afferma la supremazia della legge e la condanna delle razzie. E stabilisce che iracheni e angloamericani dovranno lavorare insieme per riportare sicurezza e ripristinare i servizi di base. Questo sulla carta. Come sia andata lo dice il generale di brigata Tim Cross, il più alto ufficiale britannico ora in Iraq. «Penso che vogliono che ce ne andiamo il più presto possibile».

Spari sulla folla che protesta a Mosul Dodici morti, marines sotto accusa

Opposizione riunita a Nassiriya: vogliamo scegliere i nostri capi



Le proteste contro le truppe americane davanti all'hotel Palestine di Baghdad

Democrazia, rispetto della legge, e soprattutto indipendenza nella scelta del leader: su questi pilastri si basano i 13 punti elencati nella dichiarazione finale pubblicata al termine della prima riunione dell'opposizione irachena, svoltasi ieri a Nassiriya, nel sud dell'Iraq, sotto l'egida degli Usa. Li riportiamo di seguito.

- 1 L'Iraq deve essere democratico.
- 2 Il futuro governo dell'Iraq non deve basarsi sulle identità delle diverse comunità.
- 3 Il sistema dovrà essere organizzato come «un

I 13 punti della dichiarazione finale di Nassiriya

sistema federale democratico», sulla base di una «consultazione nazionale».

- 4 La legge deve essere al di sopra di tutto.
- 5 L'Iraq deve essere costruito nel rispetto della diversità tra cui il rispetto del ruolo della donna.
- 6 La riunione ha trattato del ruolo della religione nello stato e la società.
- 7 Alla riunione si è parlato del principio in base al quale gli iracheni devono scegliere i loro

leader, che non devono essere imposti da fuori.

- 8 La violenza politica deve essere respinta e gli iracheni devono immediatamente organizzarsi per la ricostruzione, a livello locale e nazionale.
- 9 Gli iracheni e la coalizione devono lavorare insieme per rispondere immediatamente alle esigenze di ristabilimento della sicurezza e dei servizi di base.
- 10 Il partito Baath deve essere sciolto e la sua

influenza sulla società deve essere eliminata.

- 11 Deve esserci un dialogo aperto tra tutti i gruppi politici nazionali per farli partecipare a questo processo.
- 12 La riunione condanna i saccheggi e la distruzione di documenti.
- 13 I partecipanti alla riunione di Nassiriya hanno deciso che ci sarà un'altra riunione tra 10 giorni in un luogo da determinare e con anche altri partecipanti iracheni, per discutere le procedure di insediamento di un'autorità provvisoria in Iraq.

I rissosi iracheni del dopo Saddam hanno rovinato ieri il sessantacinquesimo compleanno a Jay Garner, l'ex generale che il suo amico Donald Rumsfeld ha spedito tre mesi fa dalla Florida in Kuwait con l'incarico di governatore pro-tempore del paese sconfitto. In questo periodo Garner ha ricevuto nella villetta del complesso Hilton di Kuwait City esponenti di tutte le forze politiche che si preparavano alla nuova democrazia; ma alla prima riunione da lui convocata a Nassiriya non s'è visto nessuno, a partire da quel gentiluomo di Ahmed Chalabi che nei piani del Pentagono dovrebbe diventare il presidente del nuovo Iraq. Né lui, né gli sciiti che già chiedono agli americani di tornarsene a casa si sono fatti vivi al meeting, lasciando il «governatore» con pochi e spelacchiati interlocutori, assieme ai quali non gli riuscirà certo di ricostruire un bel niente. Nel periodo preparatorio il suo bungalow e le sale riunioni dove si incontravano i duecento «specialisti» venuti al suo seguito dall'America sprizzavano scintille. Fra gli specialisti c'era un diplomatico del Dipartimento di Stato, neo-conservatori che vogliono riformare l'intero Medio Oriente alla maniera di Paul Wolfowitz, militari che nel '91 hanno parteci-



il ritratto

pato con Garner all'operazione «provide comfort» in favore dei curdi iracheni, nonché giovani e idealistici volontari delle organizzazioni umanitarie. «È come essere nel "Signore delle Mosche"», ha scritto uno di loro riferendosi al romanzo di William Golding che descrive la lotta per la sopravvivenza di un gruppo di ragazzi intrappolati in un'isola deserta. «Abbiamo un gruppo di gente molto intelligente e super-ambizioso con ogni tipo di disaccordo».

La causa principale del disaccordo era lui, Jay Garner, un personaggio che s'è visto contestato ancor prima della sua nomina che formalmente è di capo dell'Ufficio per la ricostruzione e per l'assistenza Umanitaria (Orha). Un sito internet creato da militanti di San Francisco si chiamava e si chiama ancora «stopjaygarner.com». I perché di questa diffidenza sono riassumibili in un solo concetto: Garner rappresenta fisicamente quello che una

volta si chiamava il complesso militar-industriale americano, lo stretto intreccio fra business e guerra. Nel 1991, durante la prima guerra del Golfo, Garner fece da supervisore all'installazione dei missili Patriot in Israele: poi a guerra finita diresse l'operazione in favore dei

curdi che creò per loro qualche corridoio umanitario lasciandoli però, dopo la partenza americana, alle delicate cure di Saddam Hussein. Ma per la verità di lui i notabili curdi conservano un buon ricordo. Tornato a Washington e promosso allo Stato Maggiore, Garner nel '94

divenne Comandante del Comando Spaziale e Difesa strategica degli Stati Uniti. Ancora una volta fu Donald Rumsfeld, il maggior teorico delle guerre stellari, a spingerlo verso questo incarico che rappresentava la prima pietra per la nascita della Forza Spaziale come arma au-

tonoma dell'esercito Usa.

Raggiunto il grado di generale a 3 stelle, nel '97 Garner andò in pensione. Fu immediatamente scelto come presidente e direttore generale da una società specializzata nella fabbricazione di sistemi elettronici destinati ai missili, la Sy Technology, acquistata poi nel 2002 dalla L3 Communications, specializzata nei missili Patriot e Arrow, nella quale il vice-presidente Dick Cheney ha avuto (o ha ancora?) cospicui interessi. «Ha fatto guadagnare dei milioni alla sua società con dei missili che vengono utilizzati adesso per bombardare Bagdad», scriveva due settimane fa la rete pacifista Global Exchange. «Chi può credere che agisca nell'interesse del popolo iracheno?». Pacifisti a parte, un tenente colonnello che lavorava al Comando spaziale, Biff Baker, ha accusato l'ex generale di aver fatto ottenere alla sua corporation 100 milioni di dollari in «commesse sporche» dal Pentagono. Querele, contro-querle, la faccenda s'è chiusa con un accordo extra-giudiziale. Tre giorni prima della nomi-

Garner, il generale che fa della guerra un business

Giancesare Flesca

QUI AL-JAZIRA

Spari sui manifestanti a Mosul. L'esercito americano ha aperto il fuoco su civili che erano scesi in strada per protestare contro la decisione di nominare un governatore senza il consenso della popolazione islamica. Nello stesso tempo anche a Nassiriya, dove si è tenuta la prima riunione dell'opposizione a Saddam Hussein, si sono verificate proteste. Si tratta del secondo giorno di manifestazioni anti-Usa nel paese. A Mosul i colpi dei militari americani hanno provocato 10 morti e 100 feriti. «Abbiamo risposto al fuoco degli iracheni», afferma il portavoce dell'esercito americano. «Non è vero - dice ai microfoni il corrispondente di Al Jazira - I manifestanti erano tutti disarmati».

Le proteste anti-Usa irrompono in tv

Musul. «Gli americani non ci hanno mai fatto sentire sicuri - dichiarano dei cittadini di Baghdad - Hanno persino lasciato tutti gli armamenti abbandonati dai soldati iracheni vicino alle abitazioni civili. Un fatto molto pericoloso che ci preoccupa». Si ripete il copione iracheno con la Siria. Il ministro degli Esteri britannico Jack Straw fa il pappagallo di Colin Powell, e invita i siriani a rispondere a tutte le domande poste dagli Stati Uniti sulle armi chimiche e nucleari. La Siria rifiuta con determinazione le minacce americane. «L'America parla di armi che noi non abbiamo - fa sapere da Damasco il ministro degli Esteri Farouk el Sharah - mentre Israele possiede la atomica e missili nucleari. Il problema degli americani è che loro pensano che Israele sia sempre stata al di sopra della legalità internazionale». Reda Ali